La crisi e il futuro della città

Se vogliamo capire Napoli

Tradizione e novità di una realtà urbana complessa e decisiva per il Mezzogiorno - Un libro di Antonio Ghirelli

Antonio Ghirelli è spericolato per natura e per scelta. Ben conoscendo il mio consenso, ma anche alcune mie riserve di fondo sulla rappresentanzione che egli fa di Napoli, delle sue vicende e della sua storia, ha voluto che fossi proprio io assieme a Domenico Rea a presentare in questa città il suo ultimo volume (« Napoli italiana ». Einaudi, pagine 313, L. 12.000). Ed ha voluto anche un pubblico particolare: gli studenti dei licei « Umberto » e « Genovesi ». L'aula magna dell' « Umberto » traboccava di giovani e ragazze che sono intervenuti numerosissimi anche nel dibattito. Direi che già questo dimostra la validità di un libro, che ha fatto tanto discutere pure i non addetti ai lavori, e certamente tanto farà discutere ancora: specie dopo che una serie di recenti avvenimenti (politici, sociali e di costume) hanno ripropposto interrogativi che due o tre anni fa sembravano risolti su Napoli, sugli orientamenti di massa e sul « senso comune » prevalente in questa città.

Atteggiamenti superficiali

Lasciamo andare l'atteggiamento superficiale ed irresponsabile di quanti hanno colto momenti di reale, altissima tensione sociale (intorno al drammatico problema della disoccupazione, ad esempio) per descrivere un'incredibile ed inesistente città in preda al caos, non più governabile (manco a dirlo: dai comunisti e dalle sinistre) per la verticale e irresarcibile spaccatura tra masse ed istituzioni democratiche. Lasciamo andare queste assurdità. Rimane tuttavia il fatto che la crisi nazionale sfiora a Napoli il livello di guardia e produce effetti gravi non solo sull'economia ma sulle coscienze della gente. Questo vuol dire che bisogna rimettere in discussione tutte le analisi e le valutazioni fatte all'indomani del 15 e 20 giugno? Che bisogna sommariamente parlare di un riflusso politico e sociale? Non credo. Ritengo invece che occorra approfondire le nuove contraddizioni e i termini nuovi dello scontro politico e sociale in atto a Napoli, la fase nuova di movimento che sta vivendo la città.

Non mi convince — tanto per indicare un filone di possibile ricerca — la tesi che spiega il travaglio, spesso profondo, del rapporto tra l'amministrazione comunale di questa città e strati sociali anche molto ampi, con la « storica diffidenza » delle masse meridionali verso le istituzioni di uno stato per definizione « lontano, estraneo ed ostile ». Non mi convince perché mi sembra una spiegazione pigra e ripetitiva, che non coglie la realtà nuova di un'istituzione dello stato amministrata per la prima volta dai comunisti e dalle sinistre che per la prima volta si misura coi movimenti reali della società, accorcia le distanze, rifiuta il ruolo di pura mediazione, e tenta una funzione di guida e di unificazione delle masse: provocando, certo, reazioni e urti e contrasti, i quali sono tuttavia « di segno profondamente diverso dai passato », non riconducibili a vecchi schemi interpretativi.

Ho fatto un esempio, per dire che il terreno del confronto è ampio e impegnativo, e che l'ultima opera di Ghirelli si muove su questo terreno con grande ricchezza di umori, di spunti e di intuizioni. Il volume ha una doppia chiave di scrittura. La prima è tutta critica e politica: del militante democratico e socialista che ha fatto, e non da oggi, la sua scelta di campo, che denuncia i soprusi delle classi dominanti nazionali e dei gruppi di potere locali ai danni di Napoli e del Mezzogiorno dall'unità d'Italia a oggi, che auspica una reale unificazione economica e morale del paese, che crede nel ruolo decisivo e indispensabile di Napoli e del Mezzogiorno nella battaglia nazionale per la democrazia, che conclude il volume con questa affermazione: « La tenace azione del movimento democratico è riuscita a rovesciare in positivo il rapporto tra la città e lo stato: con i risultati del 20 giugno Napoli è diventata pienamente e definitivamente italiana ».

La seconda chiave di scrittura è tutta estetica, come direbbe, anzi come ha detto lo stesso Ghirelli difendendo « la distinzione — che non è solo crociana — tra il momento estetico e quello critico della rappresentazione », e costituisce « una confessione ed un atto di amore nei confronti di Napoli e del suo popolo ». Un popolo, aggiungiamo noi, che è nel bene e nel male il principale, reale protagonista del libro. La rappresentazione della grandezza e della miseria, della antica tolleranza e della rabbia storica, dell'operosità e (forzata) indolenza del popolo napoletano raggiungono in questo «atto di amore » livelli altissimi di efficacia e di tensione morale.

Una riserva su questa duplice chiave di scrittura va tuttavia fatta nonostante che Ghirelli sostenga e teorizzi come ho già detto la distinzione « tra il momento estetico e quello critico ». Va fatta, a mio avviso, non tanto per ragioni culturali e di principio, ma perché calandosi tutto intero in un rapporto acritico (appunto) di « adesione e complicità » con l'animo del popolo napoletano l'autore giunge ad alcune valutazioni politiche sulla storia della città e del paese largamente discutibili (ma un libro serve anche e sopratutto a questo). Mi riferisco alla sua nota tesi sulla « napoletanità » (Napoli « in quanto nazione »), alla qualificazione del periodo pre-unitario come « l'età d'oro » della città, al giudizio sull'unità d'Italia come una vera e propria « tragedia storica » per Napoli, alla esaltazione del « genio locale » contro la « piemontizzazione ».

Contributo originale

Tutto questo non toglie valore al volume come uno dei contributi più originali e stimolanti alla ricerca su Napoli, sulla sua collocazione nel contesto nazionale, sugli orientamenti ideali del suo popolo: proprio per le ragioni cui accennavamo agli inizi. Nella nuova realtà napoletana aperta dal 15 e 20 giugno e tutt'ora in tumultuoso sviluppo non è possibile sondare (e orientare) i moti delle masse, il malessere sociale, le modificazioni dello spirito pubblico, se non si recupera tutto intero lo spessore e la peculiarità della « questione napoletana »: la sua particolarità « dentro » la storia e la cultura nazionale ed europea. Pensare che i processi di portata storica esplosi dalla fine degli anni '60 alla metà degli anni '70, e innanzitutto « l'unificazione politica » del paese, di cui parla anche Ghirelli siano irreversibili ed abbiano penetrato tutte le pieghe della società e delle singole coscienze; credere che « le diversità » (non solo economiche il che è troppo evidente ma anche culturali e storiche) tra le varie realtà del paese vadano affievolendosi; agire di conseguenza secondo schemi astrattamente unitari significa compiere un errore assai grave, passare « sulla testa » dei processi reali, non contribuire alla effettiva unificazione nazionale del paese che vuole « partecipare » al cambiamento, lasciare spazio a tutte le spinte separanti, settoriali, falsamente « autonomiste » che la crisi oggi sprigiona ed esaspera come non mai. Se questo è vero il volume di Ghirelli può essere condiviso in parte o in tutto, ma certamente deve essere colto come stimolo per tutti a ripensare la realtà entro la quale agiamo: senza rimpianti per « il passato » e per «la tradizione », ma anche senza schemi che diano per scontato un futuro tutto ancora da inventare e da costruire con umiltà, rigore e volontà di lotta.

Andrea Geremicca

Una mostra di Ernesto Treccani a Spoleto

SPOLETO — Una grande mostra del pittore Ernesto Treccani è aperta in questi giorni fino al 22 ottobre nelle sale di Palazzo Ancaiani a Spoleto, e successivamente sarà trasferita, fino al 12 novembre, nel salone delle esposizioni della Camera di Commercio di Terni.

L'esposizione, che rientra in una serie di manifestazioni e iniziative programmate dagli assessorati alla cultura dei due comuni umbri, raccoglie circa ottanta opere di Ernesto Treccani, realizzate dall'artista nell'arco di quest'ultimo quindicennio: un periodo di intensa attività espressiva (di « ininterrotta e intima evoluzione », scrive nel catalogo Floriano De Santi) che segna importanti passaggi nei rapporti tra l'esperienza realistica e le successive fasi della sua attività pittorica.

Accanto a quadri strettamente legati al tema della natura (in un arco di tempo che va da « La grande siepe » del 1960 a « Siepe di margherite » del 1969) alla mostra di Spoleto è possibile vedere anche la grande composizione « Un popolo di volti » realizzata in sei anni di lavoro (1969-75) e che rappresenta, con innumerevoli ritratti, la memoria di familiari, operai e contadini, compagni e amici dell'artista.

Il rilancio dei progetti di unione monetaria

L'Europa all'ombra di una banconota

Mentre si discutono i particolari tecnici della creazione di una moneta comune, restano aperte le perplessità dei paesi più « deboli » La proposta tedesca e quella francese - Le ripercussioni sulle economie di Gran Bretagna e Italia - A colloquio con il professor Nuti

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il progetto di unione monetaria europea sta avanzando a ritmo accelerato verso la sua fase esecutiva. Molto rimane però da discutere, non solo in sede tecnica. Forti sono le perplessità, presso i paesi « più deboli », circa i costi dell'operazione in termini di crescita e di occupazione. Sottolineando l'esigenza del « trasferimento delle risorse » dalle aree economiche più forti, la Gran Bretagna si è fatta interprete delle istanze di sviluppo e di riequilibrio all'interno della Comunità. Callaghan si è incontrato col Cancelliere tedesco Schmidt mentre continuano le differenze d'opinione e le resistenze in seno al governo inglese e nel movimento laburista. Sulla questione abbiamo intervistato il professor Mario Nuti, docente di economia al « King's College » di Cambridge, al quale abbiamo chiesto quali siano, secondo lui, le ragioni che presiedono alla creazione della cosiddetta moneta europea.

« L'unione monetaria è, necessariamente, l'ultimo stadio dell'integrazione economica e, sia pure in termini molto vaghi, doveva essere già nella mente dei promotori della Comunità economica europea. Richiama l'idea di una valuta nuova comune, fisicamente di una banconota nuova, con una denominazione diversa da quelle nazionali. In realtà non richiede altro che tassi di cambio fissi fra le valute dei paesi membri, liberi però di fluttuare all'unisono con le valute del resto del mondo. Ciò a sua volta implica il coordinamento delle politiche economiche (monetarie, fiscali, valutarie) degli altri paesi, con o senza la creazione di una banca centrale europea. Ogni passo nella direzione di cambi fissi, o in qualche modo vincolati, all'interno di un gruppo di paesi rispetto all'esterno, avvicina l'unione monetaria. Queste erano infatti le modalità dei rapporto Werner dell'ottobre 1970, con un piano in due stadi, dalla restrizione dei margini di fluttuazione dei cambi alla convergenza delle politiche economiche e monetarie ».

— Qual è stato il percorso concreto di questo progetto?

« Sulla scia della crisi valutaria del 1971, i paesi della Comunità, nel marzo '72, dettero vita all'esperimento valutario noto come "il serpente nel tunnel", in cui le variazioni dei tassi di cambio possono letteralmente serpeggiare entro i limiti del 2,25% rispetto ad un livello centrale. L'esperienza del "serpente" è caratterizzata dal progressivo abbandono di un gran numero di soci, precipitosamente usciti dal sistema sotto la spinta della speculazione o semplicemente per la inadeguatezza dei limiti valutari, salvo rientrarvi una volta ristabilito l'equilibrio. L'Italia uscì dal "serpente" nella crisi del febbraio 1973. Oggi, dei paesi originari, sono rimasti membri soltanto la Germania e il Benelux a cui si sono aggiunti la Danimarca e la Norvegia ».

— Perché questo improvviso rilancio e fretta di realizzazione?

« Vari motivi: gli effetti sfavorevoli dell'incertezza circa l'andamento dei cambi sul commercio e gli investimenti; il desiderio di sganciare i paesi europei dai contraccolpi delle fluttuazioni del dollaro. Allo stesso tempo, l'opportunità fornita dalla stessa debolezza del dollaro; la volontà di stroncare, con una unione europea più stretta, tentazioni protezionistiche di paesi membri. Infine — e questo è forse il motivo più importante — la legittimazione, in nome di impegni europei, di politiche nazionali di stabilizzazione il cui costo sociale non sarebbe facilmente accettabile ».

— Quali sono gli oneri e i benefici di questa operazione?

« In primo luogo, una maggiore cooperazione. L'unione monetaria dovrebbe consentire ai paesi membri di ottenere più facilmente l'equilibrio delle loro bilance dei pagamenti (se non altro mettendo in comune parte delle riserve e riducendo il fabbisogno stesso di riserve). Il problema dell'equilibrio esterno però non verrebbe risolto, ma semplicemente trasformato in un più grave problema di sviluppo regionale, dato che la maggiore integrazione economica comporta solitamente una polarizzazione delle attività, soprattutto industriali. I paesi deboli e periferici come l'Italia e la Gran Bretagna non potrebbero che subire questi costi in misura maggiore, a vantaggio delle economie forti e centrali come la Germania. In secondo luogo, la partecipazione ad una unione monetaria riduce gli strumenti di politica economica che un singolo paese può di fatto usare: i vincoli sul cambio costringono i più deboli a ricorrere o alla deflazione o al controllo dei salari, ogni qualvolta sorgano problemi di equilibrio interno.

« Questi limiti esistono già nella semplice anticipazione della unione monetaria: basti pensare alla rigida norma salariale del cinque per cento che il governo Callaghan cerca di imporre ai sindacati inglesi; o alla progressiva svalutazione della lira rispetto alla media delle valute (anche se nascosta dal suo apprezzamento rispetto al dollaro) per entrare da una posizione di forza nella progettata unione ».

— Quali sono le forme effettive che questa collaborazione monetaria può prendere?

« I governi francese e tedesco sono decisi a vincolare i tassi di cambio in maniera più stretta del "serpente" attuale. I tedeschi propongono una specie di "super serpente" in cui si pongono limiti alle parità bilaterali, ossia ai margini di fluttuazione di ogni moneta nei confronti di ognuna delle altre prese singolarmente. Uno schema alternativo vede invece i margini di fluttuazione definiti rispetto ad un "paniere" di valute comunitarie (il cosiddetto European Currency Unit o ecu - convenientemente nominato lo "scudo"). Il primo schema consente meno margine di manovra e impone l'onere dell'intervento valutario a tutti i paesi membri. Il secondo, di origine francese, ha una maggiore flessibilità potenziale e impone l'onere dell'intervento prevalentemente a quei paesi che si discostino dall'andamento valutario della media (ad esempio, questo secondo sistema imporrebbe alla Germania un maggiore intervento nel caso del rafforzamento del marco).

« Al di là del gergo e dei dettagli tecnici, c'è una reale differenza di vedute sia sulla intensità della collaborazione sia sulla distribuzione del peso degli interventi. Un compromesso, di origine belga, che accetta lo schema tedesco ma interpreta le varazioni relative dei cambi rispetto allo "scudo" come misura della responsabilità di intervento, non fa altro, in fondo, che combinare la sostanza della proposta tedesca con le apparenze dell'alternativa francese. In ogni caso, un Nuovo Fondo Monetario Europeo, a guisa del FMI, combinerebbe circa un quarto delle riserve dei paesi membri per stabilizzare i cambi ».

— Come credi che possa essere affrontato il problema delle evidenti disparità economiche tra i vari partecipanti?

« In sostanza possono essere usati due metodi. Il primo è quello dell'indennizzo dei paesi che — come l'Italia, la Gran Bretagna e l'Irlanda — sono i probabili perdenti nella ridistribuzione che non può non seguire il processo di unificazione monetaria. L'indennizzo può prendere la forma di maggiori dotazioni per lo sviluppo regionale, o l'assunzione da parte della comunità di aliquote del sussidio di disoccupazione dei paesi membri, o la rinegoziazione di altri aspetti della politica comunitaria come la politica agricola comune.

« L'ordine di grandezza delle somme che possono essere stanziate è inferiore, tuttavia, alla misura degli effetti redistributivi, senza contare che l'esperienza passata conferma che paesi come l'Italia e la Gran Bretagna hanno contribuito più di quanto non abbiano ricevuto dal bilancio comunitario. Il secondo metodo, senza dubbio preferibile, è la concessione ai paesi a valuta più debole di una maggiore flessibilità dei vincoli e dei tempi di realizzazione che tenga conto dei diversi tassi di disoccupazione e di sviluppo, soprattutto se lo schema di origine francese potesse venire adottato ».

— Come si spiega l'atteggiamento dei vari paesi rispetto a questi schemi?

« I tedeschi chiaramente non hanno che da guadagnare da una unione che consacri il loro dominio economico, da una rigidità che li protegga dalla concorrenzialità che altri paesi europei altrimenti potrebbero ottenere mediante svalutazioni, e che non imponga — come lo schema francese — obblighi speciali di intervento ai paesi in surplus. I francesi contano sul mantenimento della loro fragile ripresa e sui vantaggi politici (di compartecipazione alla leadership europea, anche in chiave anti americana, e per motivi puramente di prestigio), tanto da essere pronti ad abbandonare la loro proposta originaria e ad abbracciare quella tedesca.

I belgi, che hanno fatto le spese del "serpente" sino ad ora, sono chiaramente meno entusiasti. Gli inglesi ne avrebbero fatto volentieri a meno, ma visto che rischiano di trovarsi isolati, finiranno col partecipare ».

— Quali possibilità di riuscita può avere il progetto di unione monetaria?

« Non c'è niente che scateni la speculazione quanto il mantenimento di tassi di cambio fissi che vengano considerati inappropriati. A meno che non ci siano misure di salvaguardia tali da svuotare la portata del progetto, prima o poi i tassi di cambio dei vari paesi membri dovranno riaggiustarsi a intervalli medio lunghi. Se è così, i tassi di cambio dei vari paesi saranno — come ai tempi di Bretton Woods — prima sopravvalutati, poi sottovalutati nel caso di una pressione al rialzo precedente ad un aggiustamento, e viceversa nel caso di una pressione al ribasso; con tutti i problemi di distorsione commerciale e di equilibrio delle bilance che le seguono. Se invece i cambi venissero effettivamente mantenuti, fino a diventare fissi come prevede una effettiva unione monetaria, l'Europa si convertirebbe di fatto in una zona del marco, con Paesi come l'Italia gravati dai problemi della disoccupazione e del sottosviluppo più di quanto non sarebbero altrimenti ».

— Se a breve e medio periodo si può prevedere un accentuarsi delle politiche di contenimento, quali speranze si possono nutrire circa un rilancio della crescita su basi di maggiore stabilità monetaria?

« Il ristagno europeo non è stato causato da fluttuazioni dei cambi: queste sono state sintomi, non cause. Il ristagno è dovuto alle ripercussioni della crisi del petrolio — sia come ridistribuzione in termini reali verso i paesi produttori, sia come problemi di riciclaggio dei redditi petroliferi — e al carattere caotico e non coordinato del commercio internazionale; soprattutto alla mancanza di meccanismi che impongano a paesi in surplus — come la Germania e il Giappone — di espandere le loro economie. Una maggiore stabilità dei cambi europei — soprattutto se ottenuta secondo lo schema tedesco — fa poco o niente per affrontare queste cause. Un maggiore sviluppo futuro potrà verificarsi non come risultato della cooperazione monetaria europea, di per se stessa, ma perché la crisi in corso, come del resto di solito tutte le crisi, col passare del tempo svolge una funzione rivitalizzante e crea le precondizioni del proprio superamento ».

Antonio Bronda

BONN — L'incontro del cancelliere tedesco Schmidt con il primo ministro inglese Callaghan

Istituzioni musicali e comunicazioni di massa

Dove non arriva l'orchestra

I meccanismi dell'industria culturale e gli obbiettivi di una nuova formazione intellettuale ed artistica - Il rapporto tra l'istruzione di base e i caratteri di una domanda in continua espansione

Mai come in questi ultimi anni si è parlato di musica in Italia (neppure forse nell'epoca d'oro del melodramma verdiano, quando la musica era un essenziale strumento di formazione individuale, di orientamento coletivo e persino di coscienza politica); mai come in questi anni si sono viste iniziative di ogni genere, tendenti alla diffusione e alla qualificazione della cultura musicale; nelle scuole e nei giornali, nelle amministrazioni pubbliche e nel parlamento, i problemi musicali vengono dibattuti con frequenza straordinaria così come hanno dello straordinario le centomila persone che hanno affollato le iniziative settembrine del comune di Torino.

Al di là delle ragioni di questo fenomeno, che pure andrebbero indagate con l'attenzio che meritano i fatti sociali di rilievo, vale la pena, dunque, in questo momento che probabilmente diverrà cruciale per lo sviluppo della cultura musicale italiana, abbozzare, nei limiti di approfondimento che un articolo come questo può concedere, uno schematico bilancio di ciò che è avvenuto negli anni passati e delle linee di orientamento verso le quali ci stiamo avviando. Dico momento cruciale perché, come ricordavano sull'*Unità* del 7 ottobre Giovanna Bosi e Alessandra Melucco, si sta finalmente raggiungendo, per la prima volta in questi mesi, l'obiettivo delle istituzioni ufficiali.

Perché questo è il buffo della vicenda: che per anni si è discusso attorno al problema, si è creata una rete imponente di iniziative e di interessi di base, si è dato vita a un vero e proprio movimento d'opinione, ma i conservatori continuano ancor oggi a funzionare come nel 1930, le scuole pubbliche continuano in gran parte a ignorare il problema, i livelli della ricerca scientifica sono, diciamo, non brillanti, e le zone musicalmente depresse della penisola, che sono ancora tante, non hanno mai visto un'orchestra.

Ora pare proprio che siamo di fronte a una svolta, a tempi brevi per quanto riguarda la scuola media superiore e i conservatori, a tempi non così imminenti, ma, si spera, non infiniti, per quanto riguarda le istituzioni concertistiche e operistiche. Per questo può essere opportuno qualche ripensamento sugli anni trascorsi e sulle tendenze che ne sono emerse. Se è vero infatti che i livelli da cui partivamo erano così depressi che gli obiettivi di possedere finalmente una rete di produzione musicale pregevole e ben distribuita, di raggiungere un buon livello di qualificazione professionale e culturale dei musicisti, di avere un'istruzione di base coerente e diffusa in tutti i gradi della scuola generale, possono essere considerati altrettante conquiste di civiltà tali da mettersi al passo con i paesi progrediti, non dobbiamo tuttavia perdere di vista la differenza che passa tra le lacune di fondo che ci derivano da carenze storiche e la necessità di vincere una ben diversa battaglia: quella per la qualificazione di un cultura diffusa e di massa, che abbia tali caratteri di consapevolezza da reagire ai condizionamenti imposti dall'industria culturale internazionale. Si tratta di due problemi differenti anche se intimamente fra loro connessi; le conquiste di civiltà legate al primo di questi due problemi resterebbero carenti se non si aprissero verso le prospettive culturali e politiche indicate dal secondo.

La questione è di importanza fondamentale, perché come in epoca pre-capitalistica la vitalità del melodramma ottocentesco stava tutta nello stretto rapporto che lo legava con la coscienza civile della società, così in epoca industriale, la musica che veramente ha contato sugli orientamenti della società, anche se i suoi valori possono essere effimeri o viziati da falsità ideologiche, è di fatto quella che i mezzi di comunicazione di massa hanno contribuito a valorizzare e diffondere; basti pensare alla capacità profonda di formazione e di persuasione che hanno avuto i modelli culturali americani penetrati anche in Italia, prima attraverso la canzonetta del dopoguerra e poi con la musica « pop ».

Al contrario, la musica coltivata dalle istituzioni ufficiali, non è stata più in grado, da cent'anni a questa parte, di influire altrettanto potentemente sulla formazione culturale e civile della gente, perchè non è più in presa diretta col pubblico e perchè il pubblico è disposto ad accettarla solo dopo una lunga decantazione, cioè quando i suoi contenuti hanno perso i loro valori più brucianti e il testo è diventato un testo classico, buono per tutti i tempi e per tutte le epoche; a questo punto la produzione musicale comincia a svolgere quelle funzioni di « trattenimento ad alto livello culturale » che le istituzioni musicali ottocentesche si erano date e che quelle del nostro secolo hanno ereditato, ma rinuncia a qualsiasi altra funzione.

In prospettiva storica il compito di vincere la battaglia per la qualificazione della cultura di massa passa dunque attraverso un profondo ripensamento delle funzioni che le istituzioni musicali hanno avuto o possono avere e dei contenuti che hanno proposto o possono proporre. Riqualificarle dal punto di vista della qualità e dei valori è certamente il primo passo da compiere, ma non bisogna dimenticare che i passi immediatamente successivi riguardano appunto i contenuti e le funzioni.

Questo ci sembra essere il senso più autentico delle richieste che scaturiscono dal « movimento » che si è creato in questi anni in Italia per la cultura musicale. Per questo il convegno dell'ARCI sulle scuole popolari di musica e sulla educazione musicale che si è tenuto recentemente a Venezia, è stato importante e significativo. Certamente sono emerse posizioni contraddittorie, ipotesi troppo superficialmente abbozzate, critiche condividibili sulla provvisorietà di alcune delle sperimentazioni che in questi ultimi anni, dentro o fuori dalle istituzioni, sono sbucate come funghi un po' dappertutto nel territorio della penisola.

Ma al di là di questi rilievi è emerso anche un dato di fatto senza dubbio impressionante: quello dell'esistenza di un tessuto connettivo di massa disposto non solo a discutere questi problemi ma anche a trovare i modi operativi per risolverli. E' importante, io credo, tener conto di queste presenze ed è importante anche porsi il problema di trovare i mezzi adeguati per stabilire indirizzi comuni e tracciare vie percorribili, senza far salti nell'utopia, ma anche senza scoraggiare l'autenticità, forte capacità di lotta e di trasformazione che potenzialmente oggi esiste in questo settore della cultura.

Mario Baroni

COMUNICATO REMAINDERS
ROMA-PIAZZA S. SILVESTRO 27/28
ROMA-PIAZZA VIMINALE 12/13
ULTIMA SETTIMANA DI VENDITA
SCONTO del 75%